

LA MADRE DI DIO EDUCATRICE DI SPERANZA
(Conferenza del 8 febbraio 2014 ore 16
presso il Centro di Cultura Mariana «Mater Ecclesiae»)

Introduzione

Ad un primo approccio parlare di educazione alla speranza può far discutere in quanto l'educazione nel significato usuale comporta sempre un legame con un bagaglio dottrinale ed esperienziale da trasmettere. Quindi un riferimento al passato.

A ben vedere però non si tarda ad accorgersi che al centro ci sono in gioco il dono e il valore della vita. Di essa il Signore è autore: Lui stesso che ha preso vita dalla Vergine Santa, sua e nostra Madre.

Tuttavia affrontare il tema della speranza non è così semplice perché la cultura ed il pensiero odierni sembrano andare verso una diversa direzione comunque lontana dal messaggio cristiano che costituisce il nostro orizzonte di discussione. Ecco perché vogliamo articolare questa nostra riflessione a cerchi concentrici, attraverso i quali si arriva gradualmente al nucleo del nostro discorso: un percorso storico che illustra l'idea, talvolta anche erronea, di speranza; in secondo luogo, il significato del dono della vera speranza e, da ultimo, Maria quale donna della speranza.

I. Percorso storico: l'uomo aperto a quale futuro?

Se nell'ambito culturale, un atteggiamento di amore e fiducia sembra far riferimento al tempo presente, la speranza ci proietta verso il futuro o, almeno, allude a realtà che devono essere costruite. La prima domanda alla quale è necessario rispondere è relativa al significato e all'ottica con cui guardiamo alla speranza: la speranza appare come una fede nel progresso, ossia fiducia che l'uomo ripone, destina a quei sistemi di valori-azioni che egli pone in atto con sempre migliori strumenti a disposizione, soltanto ad un livello immanente e provocata dai vari sistemi di pensiero che con l'epoca moderna si sono affermati, oppure andando in alto, oltrepassando l'orizzonte limitato?

Benedetto XVI – al n. 17 della *Spe salvi* – ci rende noto come questo primo livello risale al secolo XVI con il filosofo inglese Francis Bacon (1561-1626), uno dei pionieri della scienza moderna che aveva come obiettivo quello di inaugurare, attraverso la congiunzione di scienza e prassi (azione), il regno dell'uomo arbitro della propria capacità di dominare il mondo.¹ Visione chiaramente ottimistica alla quale fa seguito e si accompagna una visione del sapere in cui al centro – quale sole che illumina il mondo – appare la ragione.

Come Copernico (1473-1543) aveva invertito l'antico ordine cosmologico ponendo al centro il sole che illumina la terra, così tutta una serie di pensatori (di formazione non solo scientifica, ma anche spiritualista) collocano al centro di tutto l'attività conoscitiva (percezione, intuizione, ragione, critica), attività che condiziona fortemente il reale rapporto dell'uomo con il mondo che lo circonda.

Se l'esperimento entusiasmo, mostra al contempo i suoi limiti: tutto la ragione può comprendere, oppure resta una zona inesplorabile? È il punto di arrivo di I. Kant (1724-1804): dopo aver dato alla ragione piena autorità nel disporre e nell'organizzare l'attività conoscitiva restringendo il campo della religione ai confini dettati dall'attività razionale, ecco che si rende conto di come quest'ultima – a causa di un male radicale (che altro non è se non la traduzione filosofica della caduta iniziale di *Gen 3*) e che resta senza reale spiegazione – è incapace di arrivare a rispondere alle domande più profonde dell'uomo: **Che cosa posso fare? Che cosa posso conoscere? In che cosa posso sperare?** A tali domande è data una risposta sul piano

¹ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica sulla speranza cristiana, *Spe salvi* n. 25 in *Enchiridion Vaticanum* (= *EV*), Dehoniane, Bologna 2009, 24/1463.

comportamentale morale, ma di una morale che essendo ancora normata dalla ragione non arriva ad ammettere e a gettarsi con fede nel mistero e a giustificarlo.

Un'ultima fiammata di pseudo-ottimismo la ritroviamo in G. Hegel (1770-1831) che colloca tutta la realtà del mondo in un pensiero assoluto di cui l'uomo è – al contempo – parte e attore protagonista. Tutto è ridotto a prodotto del pensiero (tutto quello che è reale è razionale, tutto quello che è razionale è reale) che, successivamente con K. Marx (1818-1883) assume la forma materialistica, atea; la forma meglio nota con il nome di comunismo. Quest'ultimo diviene sistema complesso e pesantissimo per quei paesi che, pur avendone tratto inizialmente giovamento, hanno dovuto rinunciare alla dimensione religiosa anche attraverso vere e proprie persecuzioni. Ma al di là dall'esprimere un giudizio di valore su tale sistema totalitario, va detto che tanto Kant quanto Marx commettono lo stesso errore di considerare l'uomo ad un'unica dimensione: l'uno enfatizzando il potere razionale della mente, l'altro percorrendo un unico itinerario riguardante la vita psico-biologica e materiale.

Ne deriva che proprio **le domande sul significato più profondo ricevono risposte insufficienti**: il grande insuccesso di entrambe le posizioni è quello di non aver indicato strade ulteriori che andassero ad incidere nella totalità dell'uomo che è molto più di un fascio di percezioni e di attività intellettive e molto più dei suoi bisogni di natura economica. Manca qui la considerazione del salto qualitativo tra un livello fisico-materiale e quello metafisico: il passaggio dal *come* accade un fatto *alla ragion d'essere* di un fatto. La speranza non si limita ad una fiducia nel progresso materiale, perché essa è una forma di chiusura in sé stessi e – come dice papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* – conduce ad «assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza»,² ossia, una visione solo orizzontale.

Le posizioni e le idee che si sono sviluppate da queste premesse (unilaterali e a senso unico) sono lontane, come si vede, dal Cristianesimo e, in certi casi, lo hanno anche combattuto con violenza (pensiamo ai regimi totalitari dell'est europeo), tuttavia hanno provocato la Chiesa ufficiale e la teologia ad un ripensamento in ordine alle forme con le quali il contenuto, il portato cristiano erano presentati e diffusi nell'azione evangelizzatrice.

Non meraviglia allora il fatto che – nell'ambito della storia della Chiesa dei secoli XIX e XX – la risposta non si è fatta attendere attraverso due documenti che hanno in papa Leone XIII († 1903) il loro autore: *Aeterni patris* (1879) e *Rerum novarum* (1891).

Due encicliche molto diverse tra loro con le quali la Chiesa rispondeva alle istanze del tempo. Con la prima si procedeva alla rivalutazione della filosofia di S. Tommaso reputata come la più adeguata per la riforma di una società in via di secolarizzazione e la più adatta al messaggio cristiano, mentre la seconda costituì il primo tentativo di prendere posizione in ordine alle questioni sociali, dando inizio alla dottrina sociale cristiana.

Se la prima enciclica appare oggi, in certo senso, superata a causa dell'evolversi del pensiero (pensiamo alla filosofia esistenzialistica cristiana e al personalismo sorti successivamente), meno arcaica appare la seconda che ha originato – negli anniversari a venire – a tutta una serie di documenti importanti del magistero ecclesiale sui diritti e doveri della società impegnata nel lavoro. Nel loro insieme, tuttavia, possiamo notare che entrambi questi documenti vanno a toccare l'uomo nella sua totalità: da un lato, nella sua speculazione atta a trovare delle risposte per l'esistenza e, dall'altro, l'uomo impegnato nella vicenda terrena.

Attuando tale opzione in modo che per noi oggi può apparire imperfetto perché lontano nel tempo e privo del progresso che si è attuato successivamente, la Chiesa ha voluto rimettere al centro tutta la densità e la complessità dell'uomo che, vivendo nel mondo, non può fare a meno di Dio se non vuole imboccare una strada di completa solitudine e fallimento, tanto più pericoloso in quanto si riveste di un abito di realizzazione. Da qui si comprende il rispetto per la persona espresso, ad

² FRANCESCO, Esort. Ap. Sull'annuncio del Vangelo nel modo attuale *Evangelii gaudium*, n. 87, Ed Ancora, Milano 2013, p.73.

esempio, ancora dal beato papa Giovanni Paolo II († 2005) al n. 6 della sua enciclica *Laborem exercens* (1981) quando afferma che il lavoro è per l'uomo e non l'inverso.³

Che tipo di speranza – potremmo chiederci – emerge da una situazione di distacco dell'uomo da Dio e di sola fiducia nelle leggi/scoperte materiali che contrassegnano un progresso solo funzionale? O meglio: si tratta di una reale speranza oppure è il suo fallimento?

Venendo a mancare il rapporto con Dio anche il rapporto con l'altro si deforma, si cosifica: l'altro è oggetto del mio potere. Si impone perciò il recupero di un'idea di speranza che tragga validità ed alimento dalla legge fondamentale insita nella nostra fede: quella dell'Incarnazione per cui se, in Cristo, Dio si è incarnato in certo modo in ogni uomo,⁴ ciò significa che, mediante questo atto, si rimette al centro l'uomo in relazione con l'altro e non ripiegato su sé stesso e sulla propria funzionalità.

La riscoperta della persona come luogo e centro vivo di relazioni che trovano il loro culmine nella dimensione comunitaria propria della famiglia umana è una delle maggiori e più feconde intuizioni del Concilio Vaticano II: la costituzione pastorale *Gaudium et spes*, a conclusione del n. 24, instaura l'analogia tra la comunità umana e le Tre Persone divine avendo come base la preghiera universale di Gesù in *Gv* 17,21-22. Ecco il testo:

«Anzi, il Signore Gesù, quando prega il Padre perché «tutti siano uno come anche noi siamo uno» (*Gv* 17,21-22), mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé».⁵

Parlando di Trinità avendo ben chiaro il concetto di persona si resta ancorati all'evento dell'Incarnazione: l'orizzonte dell'intera vita del cristiano – nel quale si inserisce il trittico fede/speranza/carità – resta il Dio Creatore principio e fine delle cose create. S. Tommaso, in proposito, ci ricorda che la speranza unisce due elementi psicologici propri dell'uomo: la fiducia in Dio e il desiderio dei beni che Egli promette.⁶ La speranza è perciò in posizione mediana, fa cioè da ponte tra la situazione umana e le cose divine e, come tale, presuppone la fede, ossia una fiducia che Dio stesso instilla nell'uomo al momento della creazione «ad immagine e somiglianza» (cf. *Gen* 1,26-27).

Sta di fatto che, se da un lato, la speranza, orienta al futuro, per altro verso, essa trova la sua piattaforma nel Battesimo, evento mediante il quale l'uomo viene inserito nel mistero totale di Cristo incarnato, morto e risorto che lo accoglie e dona significato alla sua esistenza. Con l'evento battesimale – che segna la sua seconda nascita – l'uomo è nuova creatura: oltre a vivere la nuova vita, a lui si prospetta un destino glorioso in Dio, destino del quale la speranza è il lievito che lo fa crescere in una direzione di perfezionamento. È da Cristo, diciamo subito, che occorre partire per assegnare un significato adeguato alla speranza, intesa come proprietà e forza che viene donata all'uomo e che in lui determina un'apertura a più vasti orizzonti. Ma dallo stesso Cristo è necessario partire per svolgere un serio discorso sulla Vergine Maria, la quale fa della sua relazione con Lui la norma della sua esistenza e le permette l'*itinerarium fidei* come ci ricorda il Concilio:

«la beata Vergine ha avanzato nel cammino della fede e ha conservato fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce».⁷

³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica sul lavoro umano, *Laborem exercens* n. 6, in *EV*, cit., 7/1414.

⁴ Cf. CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa e il mondo contemporaneo *Gaudium et spes* (= *GS*), n. 22, in *EV*, cit., 1/1386.

⁵ *Ibidem*, n. 24, in *EV*, cit., 1/1395.

⁶ Cf., S. TOMMASO, *Summa Theologiae* II-II, q. 17, artt. 5-6.

⁷ CONCILIO VATICANO II, Costituzione Dogmatica sulla Chiesa, *Lumen gentium* (= *LG*), n. 58, in *EV*, cit., 1/432.

Insieme a questo dono della vita ecco che, gradualmente, cresce la domanda sul significato dell'esistenza: i tanti *perché* che ogni bambino rivolge ai suoi genitori e parenti non sono poi tanto distanti da quelli più assillanti dell'uomo adulto, anzi rivelano una proporzionalità ed un'analogia inquietanti.

Si colloca qui la fecondità dell'espressione che ancora Giovanni Paolo II utilizza sempre nella *Fides et ratio* al n. 15 quando parla della Rivelazione come di «stella di orientamento per l'uomo»;⁸ dinanzi alle difficoltà e pericoli che l'uomo incontra e dei quali si rende, a volte, autore e complice,⁹ l'evento rivelativo attuato da Dio svolge un'azione davvero educativa e all'interno di esso si colloca la Madre del Signore in tutta la sua grandezza e luminosità.¹⁰ Solo la forza di Dio può educare (nel significato di trarre fuori da condizionamenti nocivi o da un'esistenza anonima) un uomo bisognoso oggi più che mai di solide risposte di senso.

II. Speranza come dono posto nell'uomo

Precedentemente abbiamo fatto cenno al Battesimo, quale momento in cui avviene il passaggio di liberazione dal potere delle tenebre e di inserimento in Cristo. Si tratta – diciamo subito – di un passaggio in cui la dimensione comunitaria è evidente: l'identità nuova del cristiano è di un *io* relazionato ad un *noi*.¹¹ Questo salutare passaggio è attuato per un dono di grazia entro il quale si collocano le tre virtù – fede-speranza-carità – tra loro unite. Ma venendo l'uomo inserito in Cristo come figlio in modo da gridare “Abbà Padre” (cf. *Gal* 4,6 e *Rom* 8,15), è chiaro che tutta la sua esistenza va riletta in chiave cristiana sulla base del testo di *Gaudium et Spes* n. 22, secondo il quale «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo».¹² Ne consegue che l'esercizio delle virtù e, nella fattispecie, della speranza è possibile in quanto Cristo stesso dona all'uomo le sue stesse virtù che lungo l'esistenza lo sostengono nella missione affidatagli dal Padre, così come appare nei testi evangelici.

Ora se Cristo ha condiviso tutto quanto è nell'uomo, eccetto il peccato, in forza della sua Incarnazione, Egli ha portato tale condivisione al punto massimo con il Mistero Pasquale. Proprio quest'ultimo evento apre all'uomo orizzonti infiniti tali da non indurlo allo scoraggiamento, anzi a trovare, nel Cristo pienamente umano e sofferente-glorioso, la forza di prodursi in atteggiamenti che possano testimoniare anche esteriormente la speranza.

Tutta la vita e l'azione dell'uomo – osserva Benedetto XVI – sono intrise di speranza,¹³ ossia di tensione verso un futuro, ma ci si deve guardare dal trasformare una virtù santa (perché proveniente da Dio), come è la speranza, in un personale idolo buono per soddisfare ogni nostro desiderio.

Analogo discorso va fatto per la sofferenza: resta per l'uomo un enigma non soltanto per il dolore fisico e spirituale che essa genera, ma soprattutto a causa dell'impossibilità per l'uomo di eliminarla completamente. Il potere del male può essere (ed è stato alla radice) vinto unicamente dal Dio che ha tolto il peccato (cf. *Gv* 1,29), ma ciò non toglie che l'uomo debba lottare,¹⁴ o meglio perseverare, cioè restare in atteggiamento di risposta positiva all'iniziativa di Dio. S. Paolo ce lo ricorda in *Col* 1,23: «purché perseveriate fondati e saldi nella fede e irremovibili nella speranza del vangelo che avete udito».

⁸ «La Rivelazione cristiana è la vera stella di orientamento per l'uomo che avanza tra i condizionamenti della mentalità immanentistica e le strettoie di una logica tecnocratica», GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio* n. 15, in *EV*, cit., 17/1206.

⁹ Si veda qui l'analisi offerta ancora da Giovanni Paolo II al n. 15 dell'Enciclica *Redemptor hominis*.

¹⁰ Da non dimenticare che l'appellativo *stella* (con diverse specificazioni) è uno dei più antichi titoli mariani. Ci permettiamo qui di rinviare al nostro contributo: *La simbolica mariana della stella in S. Bonaventura e in altri autori francescani tra XIII e XVI secolo*, in *Miscellanea Francescana* 105 (2005), 21-70, dove inizialmente abbiamo tracciato la genesi e la storia dell'immagine e del titolo.

¹¹ Cf. G. L. MÜLLER, *La fede come fondamento dell'esperienza cristiana*, in *Studia Patavina* 60 (2013), 411.

¹² CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes* n. 22, in *EV*, cit., 1/1385.

¹³ Cf. BENEDETTO XVI, *Spe salvi* n. 35, in *EV*, cit., 24/1373.

¹⁴ Cf. *Ibidem* n. 36, in *EV*, cit., 24/1374.

La fede, la risposta positiva dell'uomo alla proposta di Dio non ci spiega il perché del dolore (soprattutto quello delle persone innocenti), ma è in grado di fondare la speranza.¹⁵ Tutto quindi si regge sul Mistero Pasquale che è il massimo evento di carità ed è chiaro che esso provoca la ragione debole ma, al contempo, la rende più matura e capace di tendere a quella salvezza che è legata alla speranza come ci ricorda S. Paolo in *Rom* 8,24: «Nella speranza siamo stati infatti salvati».

Tanto nelle realtà/situazioni positive quanto in quelle negative, l'uomo non può, né deve cedere al disimpegno, ma vigilare e la speranza costituisce il lievito di tale atteggiamento, mediante il quale permettiamo a Dio di accostarci sempre più alla nostra debole umanità.

Potremmo chiederci: **Come Dio si accosta a noi?** Qui la pagina del Samaritano (cf. *Lc* 10,29-37) ci esplicita un concetto particolare da comprendere nella sua intensità: quello della **compassione**. Il Samaritano ha compassione dell'uomo assalito, Gesù con la sua Croce ed in ogni situazione dolorosa prende le nostre ferite nelle proprie che sono salvifiche. La passione per l'uomo da parte di Dio inaugurata nella pienezza dei tempi (cf. *Gal* 4,4) con l'Incarnazione giunge a compimento sulla Croce: dapprima abbiamo la gioia di una nascita quindi la sofferenza per una morte che, a sua volta, apre alla vita. In tal senso tutta la vita dell'uomo e la sua complessità vengono accolti da Dio: nel momento della prova, il Dio Assoluto si rende relativo prendendo le nostre ferite e difficoltà.

Considerare la Croce non è un'esaltazione del dolore, ma rendere noto un metodo, ossia una strada che ci impedisce lo scoraggiamento derivante dal sentirsi abbandonati. Questa strada è percorsa dall'umanità alla quale appartiene Maria Addolorata: presenza discreta, non invadente o clamorosa, ma significativa della nostra condizione: da *itinerarium fidei* si passa ad un *itinerarium spei*.

Si tratta di una strada che non fa ristagnare l'uomo, ma lo orienta verso il Dio che gli si rivela in parole ed opere,¹⁶ e lo educa con un linguaggio e con segni che da incomprendibili vengono spiegati dalla sua logica diversa dalla nostra, in quanto logica di una Croce gloriosa: un'iniziativa grande che, tuttavia, non abbandona l'uomo, ma lo coinvolge.

III. Maria, Donna della speranza

La potenza del nostro Dio, Padre e Creatore di tutte le cose visibili ed invisibili¹⁷ e quindi anche del tempo, manifesta la sua forza nella vita del Cristo che, con la sua presenza temporale nel mondo, rende noto ai discepoli come tutta la storia possiede una forte tensione verso di Lui (cf. *Lc* 24,27). Si tratta di un evento di grazia che include la stessa umanità e che vede saldate tra loro la protologia (cioè il riferimento agli inizi) e l'escatologia (l'esito delle realtà ultime). Entrambe ci rinviano ad una condizione di armonia tra Dio e l'uomo descritteci tanto in *Gen* 1-2 quanto in *Ap* 21-22. L'Eden e la Gerusalemme del cielo sono luoghi affascinanti ed includono in modo misterioso tutto lo svolgersi della storia: questo ci permette ancor più di aprirci alla speranza di un inizio ed una fine segnati da una bontà originaria che sussiste in reciprocità con la trasfigurazione che sarà attuata dalla parusia, cioè col ritorno glorioso di Cristo. Ma questa fine è anche il fine, lo scopo del mondo e dell'uomo.

Con il peccato, l'uomo ed il cosmo sono decaduti e segnati dalle cattive conseguenze e qui il limite creaturale si evidenzia in tutta la sua crudezza: l'uomo nasce nella difficoltà provocata dai dolori che segnano il passaggio dal seno materno all'aria aperta e muore, in un certo momento della sua esistenza, vivendo la lacerazione tra tempo ed eternità.

Ma il piano di Dio non resta estraneo a tutto ciò per un duplice motivo: da un lato, Egli entra nel mondo come un Bambino esposto alla precarietà della stalla e della mangiatoia (un Re che non nasce in una reggia), per altro verso, Egli muore vivendo la solitudine della Croce. In entrambi i

¹⁵ Cf. C. BÖTTIGHEIMER, *Le difficoltà della fede*. Riflessioni teologiche su problematiche questioni di fede ed esperienze ecclesiali, Ed. Queriniana, Brescia 2013 (or. ted. 2011), 59.

¹⁶ CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum* n. 2, in *EV*, cit., 1/873.

¹⁷ *Credo niceno costantinopolitano*, in *DH*, cit., n. 150.

casi, Dio nel suo manifestarsi non esclude l'umanità, anzi la chiama direttamente in causa: con la sua Incarnazione e con la vita terrena egli conosce nel modo più elevato l'uomo.¹⁸ L'esperienza che Dio fa dell'uomo è perciò totale.

Se il Cristo preesistente (cf. *Gv* 1,1) recupera qualitativamente il segmento di storia che lo precede, ciò non avviene senza il concorso dell'uomo, anzi questo contributo noi lo scorgiamo proprio nella persona della Vergine Santa: la sua umanità – pur toccata da uno speciale favore di Dio – resta a noi vicina nel modo con il quale i Vangeli ce la presentano, proprio a partire dall'Incarnazione (cf. *Lc* 1,26-38). Il suo essere 'la piena di grazia' è dovuto al piano che affonda le radici nell'infinito ed amoroso disegno di Dio. Di questo ci parla la Bolla *Ineffabilis Deus* con la quale Pio IX ha definito il dogma dell'Immacolata Concezione nel 1854. Già l'*incipit* della Bolla ci mostra il rapporto tra eternità e temporalità:

«Dio ineffabile (...) fin da principio e prima dei secoli scelse e preordinò al suo Figlio una madre, nella quale si sarebbe incarnato e dalla quale poi nella felice pienezza dei tempi sarebbe nato».¹⁹

In quanto creatura resa libera da ogni condizionamento in forza di una misericordia ed una redenzione anticipate e perciò sostenuta da Dio, Maria svolge verso di noi un suo personale magistero: la chiamiamo *Sedes Sapientiae*. Di una sapienza che non è frutto di attività intellettuale dell'uomo, ma l'espressione di un amore e di un piano provvidenziale del Dio che entra in Maria con la forza dello Spirito-Amore, tutto dispone anche se Lei non comprende tutto e subito.

Di questa sapienza Maria si fa discepola dapprima nell'episodio della Visitazione (cf. *Lc* 1,39-36) nella quale porta in sé la Parola suscitando nella parente Elisabetta una gioiosa presa di coscienza, quindi nel quadro nuziale di Cana (cf. *Gv* 2,1-11) passa ad esercitare un magistero: solo perché discepola perfetta può essere educatrice sapiente, senza compromettere la singolarità del Figlio. In questo secondo episodio, l'azione pedagogica di Maria può essere ravvicinata alla voce celeste che, per due volte (Battesimo e Trasfigurazione) proclama il Cristo Figlio prediletto (cf. *Mt* 3,17 e 17,5; *Mc* 1,11 e 9,7; *Lc* 3,22 e 9,33); difatti Maria invita i servi all'obbedienza, cioè a dirigere cuore, mente ed azione verso Colui che, parlando ed operando, può dare significato e luce alle tante oscurità anche piccole della vita umana: maestra di speranza è qui come **colei che**, esortando i servi all'ascolto-attuazione di quanto Gesù dirà (cf. *Gv* 2,5), **conduce i servi fuori dalle loro visioni umane per un oltre indice di risoluzione**. Ma, a sua volta, tanta franchezza della Madre deve la sua forza al Cristo e alla sua frase, al contempo, provocatoria per lei ma anche rassicurante nel riferirsi all'Ora (cf. *Gv* 2,4):²⁰ un'Ora che coincide con la sua glorificazione che ingloba l'intera umanità.

Facciamo qui una ulteriore riflessione: quante volte nel momento difficile Dio sembra ripetere le parole di Gesù «Che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia Ora». Ci appare lontano e silenzioso, ma proprio perché sappiamo che c'è un'Ora di Gesù non possiamo abbandonarci alla disperazione e crederci soli.

Speranza e sapienza, quindi, provocano nell'esistenza e nella persona di Maria un armonico incontro, laddove la vigilanza di parola ed azione (cf. *Lc* 2,19.51b) si nutrono di quella familiarità con Dio (sapienza) che trasforma.

Modello di speranza cristiana e Sede della Sapienza: due titoli che ben convengono a Maria, felicemente definita da Giovanni Paolo II quale memoria della Chiesa.²¹ il saggio, la persona vigilante conserva in sé e fa buon uso di tutta la ricchezza del messaggio che, trasformando,

¹⁸ Si vedano qui le intense pagine del volumetto di H. U. VON BALTHASAR, *Gesù ci conosce? Noi conosciamo Gesù?*, Morcelliana, Brescia 1982.

¹⁹ PIO IX, *Ineffabilis Deus*, in *DH*, cit., n. 2800.

²⁰ In merito, è significativo che, nell'Omelia su *Gv* 2,1-11, Giovanni Crisostomo († 407) sottolinei questa pedagogia divina a cui Maria viene sottoposta dal Figlio. Il testo si trova in *PG* 59,129-135.

²¹ Il titolo compare nell'*Omelia della Solennità di Maria Madre di Dio* (1 gennaio 1987), commentata da H. U. von Balthasar nel volume *La realtà e la gloria*, Edit, Milano 1988 alle pp. 101-05.

garantisce un futuro. Gesù stesso ce lo ricorda nell'immagine di colui che, facendosi discepolo, è simile al mercante che trae fuori dal suo tesoro cose nuove e cose antiche (cf. *Mt* 13,52).

Analogamente, osserva von Balthasar, per Maria si tratta di una sapienza e di «una memoria che contiene in sé tutti i dogmi centrali della Rivelazione in una unità ed in un intreccio compiuti».²²

Si tratta di una memoria che da Maria si deve estendere al popolo fedele, cioè alla Chiesa dove la speranza si rende attuazione e pratica dell'amore che è stato annunciato dalla Scrittura principalmente come dono, oltre che come sola esigenza.²³

Educare alla speranza per Maria significa indicare all'uomo, in modo unico e singolare, il solco storico-salvifico di Cristo, nel quale Ella stessa si è inserita: tanto nel momento di oscurità e di incomprendimento, quanto nella luce dei momenti gioiosi. In merito, Benedetto XVI pone a confronto Cristo e sua Madre sotto l'egida della speranza. Scrive ancora nella *Spe salvi*:

«Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a lui abbiamo bisogno anche di luci vicine – di persone che donano luce traendola dalla sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata. E quale persona potrebbe più di Maria essere per noi stella di speranza – lei che con il suo «sì» aprì a Dio stesso la porta del nostro mondo; lei che diventò la vivente arca dell'alleanza, in cui Dio si fece carne, divenne uno di noi, piantò la sua tenda in mezzo a noi (cfr *Gv* 1,14)?».²⁴

Ancora una volta ritroviamo il titolo e l'immagine della *stella*, ossia di una luce che, nel risplendere, ci esorta ad adempiere il nostro compito di costruttori della cosiddetta «civiltà dell'amore» secondo il dettato di Paolo VI († 1978).²⁵ Quale lievito – ci si deve chiedere – possiamo portare per la maturazione di un mondo che sembra aver smarrito la cognizione del gioioso *eschaton*?

La domanda è rivolta a tutte le vocazioni e a tutti gli uomini che Dio ama, per cui una testimonianza del nome e dell'identità del Signore non può prescindere dal riferimento a Colei che si è alimentata della sua Parola e del suo insegnamento e che, in questo, ci è Maestra capace con la sua intercessione di farci ascendere al monte che è Cristo,²⁶ ossia a farcelo conoscere non come oggetto esterno, ma ad alimentare la nostra familiarità con Lui. È la familiarità totale alla quale siamo destinati: «l'intera profondità ed ampiezza della posizione (di Maria) nel piano salvifico di Dio – scrive ancora von Balthasar – è stata da lei conosciuta in modo definitivo durante la sua assunzione spirituale e corporale nel cielo ed ella ha consegnato questa conoscenza ai credenti».²⁷ Una familiarità che la Chiesa condensa nel proclamare Maria segno di sicura speranza e consolazione²⁸ e che si rivela feconda soprattutto verso le giovani generazioni felicemente definite da papa Giovanni Paolo II «speranza della Chiesa».²⁹

A queste giovani generazioni è demandato il compito di proseguire in una testimonianza solida e a loro vanno offerti tutti gli strumenti materiali e umani per consolidare il loro compito. Nei

²² H. U. VON BALTHASAR, *La realtà e la gloria*, cit., p. 103.

²³ Cf. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 142, cit., p. 110.

²⁴ BENEDETTO XVI, *Spe salvi* n. 49, in *EV*, cit., 24/1487.

²⁵ Cf. PAOLO VI, *Discorso all'Udienza generale del 31-XII-1975*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1976, vol. XIII, p. 1577. Si tratta dell'ultimo discorso di quell'Anno Santo.

²⁶ Parafrasiamo qui le parole contenute nella Colletta della Solenne Commemorazione della Beata Vergine del Monte Carmelo.

²⁷ H. U. VON BALTHASAR, *La realtà e la gloria*, cit., p. 104.

²⁸ Cf. CONCILIO VATICANO II, *LG*, n. 68, in *EV*, cit., 1/444.

²⁹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici* n. 46, in *EV*, cit., 10/1807. Tale speranza nei giovani è motivata da quattro aspetti: forza eccezionale e sfida per l'avvenire della Chiesa, soggetti attivi: protagonisti dell'evangelizzazione e artefici del rinnovamento sociale; particolarmente sensibili ai valori della giustizia, della non-violenza e della pace; come partecipanti ad un dialogo con la Chiesa nel quale entrambi hanno molte cose da dirsi scambievolmente.

confronti di tali generazioni tutti siamo responsabili, aiutandoli – ci ricorda papa Francesco – a non farsi rubare la speranza.³⁰

Conclusione

L'impegno fattivo del cristiano non può essere distaccato dalla preghiera ed è proprio quanto ci viene proposto nella Colletta della S. Messa dal titolo *Maria Vergine e Madre della santa speranza*. Con questo intenso testo vogliamo terminare la nostra riflessione:

«O Dio che ci dai la gioia di venerare la Vergine Maria, madre della santa speranza, concedi a noi, con il suo aiuto, di elevare fino alle realtà celesti gli orizzonti della speranza, perché impegnandoci nell'edificazione della città terrena, possiamo giungere alla gioia perfetta, meta del nostro pellegrinaggio nella fede».³¹

Assistiamo qui alla salutare circolarità che c'è e deve sussistere tra *lex orandi*, *lex credendi* e *lex vivendi* che sorregge tutta la nostra identità cristiana e che in Maria trova un valido e luminoso esempio e modello.

P. Luca M. DI GIROLAMO osm

³⁰ L'espressione è apparsa per la prima volta nella Giornata mondiale della Gioventù durante l'omelia della S. Messa nella domenica delle Palme (24 marzo 2013). Essa ricompare nella citata Esort. ap. *Evangelii gaudium* al n. 86.

³¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messe della Beata Vergine Maria*, S. Messa n. 37: *Maria Vergine e Madre della Santa Speranza*, Colletta, LEV, Città del Vaticano 1987, p. 120.